



LA MISTICA CRISTIANA  
TRA ORIENTE E OCCIDENTE

24





## FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI

LA MISTICA CRISTIANA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE  
SECOLI XII-XIII

I singoli capitoli dell'antologia sono stati affidati ai seguenti curatori che ne hanno interamente la responsabilità: Herluca di Bernried è dovuta a Silvia De Bellis; Ildegarda di Bingen a Francesco Santi e a Benedetta Valtorta (alla quale si deve la traduzione dell'*Ordo virtutum*); Cristina di Markyate e Elisabetta di Schönau a Francesco Santi; Alpaide di Cudot a Daniele Solvi; Maria di Oignies e Cristina l'Ammirabile a Alessandra Bartolomei Romagnoli; Ivetta di Huy a Daniele Solvi; Ida di Nivelles a Antonella Degl'Innocenti (le traduzioni dei testi sono di Riccardo Macchioro); Margherita d'Ypres e Lutgarda di Aywières a Alessandra Bartolomei Romagnoli; Aleydis di Schaerbeek a Daniele Solvi; Giuliana di Mont-Cornillon a Silvia Nocentini; Ida di Léau a Antonella Degl'Innocenti (le traduzioni dei testi sono di Riccardo Macchioro); Elisabetta di Spalbeek a Elisa Chiti; Beatrice di Nazareth a Coralba Colomba; Matilde di Magdeburgo a Elisa Chiti; Hadewijch di Anversa a Coralba Colomba; Matilde di Hackeborn a Enrico Menestò; Ida di Lovanio a Antonella Degl'Innocenti (le traduzioni dei testi sono di Riccardo Macchioro); Gertrude di Helfta a Emore Paoli; Cristina di Stommeln a Alessandra Bartolomei Romagnoli; Lukarda di Oberweimar a Silvia De Bellis. A ciascun curatore si devono anche la bibliografia e la nota al testo relative alle autrici di cui si sono occupati.

ISBN 978-88-8450-652-8

© 2015 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo e Fondazione Ezio Franceschini ONLUS





# SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE

SECOLI XII-XIII

a cura di

Alessandra Bartolomei Romagnoli

Antonella Degl'Innocenti

Francesco Santi



FIRENZE  
EDIZIONI DEL GALLUZZO  
PER LA FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI

2015





Fondazione Ezio Franceschini ONLUS  
via Montebello, 7 I-50123 Firenze  
tel. +39.055.204.97.49 fax +39.055.230.28.32  
segreteria@fefonlus.it  
www.fefonlus.it

SISMEL · Edizioni del Galluzzo  
via Montebello, 7 I-50123 Firenze  
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93  
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it  
www.sismel.it · www.mirabileweb.it



## SOMMARIO

VII	<i>Premessa dei curatori</i>
IX	Francesco Santi, <i>Introduzione</i>
XXIII	Antonella Degl'Innocenti, <i>Per un'edizione dei testi mistici: «status quaestionis» e prospettive di ricerca</i>
XXXV	Alessandra Bartolomei Romagnoli, <i>Sante donne del Duecento</i>

## SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE

SECOLI XII-XIII

3	Herluca di Bernried
9	Ildegarde di Bingen
41	Cristina di Markyate
63	Elisabetta di Schönau
90	Alpaide di Cudot
112	Maria di Oignies
152	Cristina l'Ammirabile
186	Ivetta di Huy
197	Ida di Nivelles
214	Margherita d'Ypres
233	Lutgarda di Aywières
274	Aleydis di Schaerbeek
286	Giuliana di Mont-Cornillon
325	Ida di Léau
341	Elisabetta di Spalbeek
353	Beatrice di Nazareth
377	Matilde di Magdeburgo
406	Hadewijch di Anversa
439	Matilde di Hackeborn
459	Ida di Lovanio
468	Gertrude di Helfta

SOMMARIO

500	Cristina di Stommeln
533	Lukarda di Oberweimar
545	Sigle e abbreviazioni
551	Note ai testi
569	Bibliografia

## PREMESSA

*Scrittrici mistiche italiane*, pubblicato da Claudio Leonardi e Giovanni Pozzi nel 1988, è stato uno dei libri di riferimento negli studi sulla mistica e in generale sulla cultura del Medioevo negli ultimi venticinque anni. Una precisa impostazione storiografica e la ricchezza di informazione sono stati a fondamento di questa fortuna: in esso da un lato si offriva un accesso ai testi reso sicuro dalla consapevolezza della tradizione critica; dall'altro si affrontava il problema del senso e quindi dell'innovazione rappresentata dalla scrittura mistica femminile. Dopo *Scrittrici mistiche italiane* l'esperienza storiografica dei due curatori ha mosso ulteriori passi e, quanto alla mistica, Pozzi e Leonardi hanno in particolare continuato a confrontarsi – trovandosi anche su posizioni diverse – su Angela da Foligno, che già nel libro mostrava il suo ruolo decisivo. Dal loro lavoro è venuta una nuova comprensione di Francesco d'Assisi e dell'esperienza spirituale che a lui si riferisce; molto meglio che in passato comprendiamo il significato della sua scrittura, che pone al centro l'esperienza del Dio altissimo, Onnipotente nell'umiltà, capace di attrarre l'uomo nella Trinità. Sul piano intellettuale la loro riflessione ha mostrato con chiarezza quale idea di Dio sia maturata soprattutto nel mondo latino medievale, la sua straordinaria articolazione e le forme della sua rappresentazione.

Cresciuti a fianco di Claudio Leonardi in una sorta di seminario permanente sulla mistica, ci siamo persuasi che questa problematica abbia piena attualità storiografica e senso scientifico; offrendo un'antologia dedicata alle *Scrittrici mistiche europee* ci auguriamo di allargare gli orizzonti dei nostri studi, promuovendo un confronto tra le esperienze italiane e quelle di altre regioni europee e documentando ulteriormente la ricchezza e la complessità dei problemi posti dalla nuova letteratura spirituale.

Un'antologia non è un libro di sintesi: sul materiale che presentiamo in molti casi non si può dire una parola definitiva. La situazione dei testi è spesso incerta, l'esercizio critico è ancora necessario e questo pone un primo limite decisivo. Un'antologia può essere invece uno strumento di lavoro: non un semplice utensile, nel senso che non solo offre una messa

## PREMESSA

a punto sui testi presentati consentendo ulteriori ricerche; può essere anche uno strumento in un senso più alto, riferendosi a una consapevolezza metodologica, tentando l'applicazione di un metodo capace di mettere in rilievo gli elementi dinamici di una tipologia delle fonti.

Sul modello di *Scrittrici mistiche italiane*, per ogni autrice si offre una breve presentazione biografica, con la considerazione dei principali temi affrontati e dell'elemento decisivo della sua esperienza, che serve anche da motivazione nella scelta dei testi. A questa parola introduttiva segue una selezione di passi con traduzione, quasi senza note di commento, salvo l'identificazione delle citazioni bibliche esplicite. Nella parte finale del volume il lettore troverà una nota critica sui testi raccolti e la bibliografia generale, nonché quella relativa a ciascuna autrice. Come nel caso di *Scrittrici mistiche italiane* noi attribuiamo lo statuto di autore anche a quelle donne i cui resoconti sono conservati in racconti mediati, ovvero nelle *Vite* che a loro furono dedicate. Riteniamo infatti che, nonostante questa mediazione, tale riconoscimento di autorialità debba essere rivendicato, non solo in relazione al significato complesso che il termine *autore* ricopre nel Medioevo, ma anche nel riconoscimento del ruolo di controllo che alcune mistiche esercitano sul processo della scrittura. Un controllo che non si realizza necessariamente con strumenti esterni al testo, ma appartiene alla forza stessa del dettato visionario. Le autrici considerate in questo libro e i testi che rappresentano la loro esperienza coprono due secoli, il XII e il XIII, ma è nostra intenzione pubblicare un ulteriore volume dedicato ai secoli XIV-XVI, così da coprire tutto il periodo basso medioevale.

Dobbiamo una parola di gratitudine a Federica Landi, che su tutto il volume ha verificato gli aspetti redazionali, e a Giuseppe Cremascoli, che ha riletto tutti i testi. Il libro è dedicato alla memoria di Claudio Leonardi e in suo omaggio è stato realizzato. Per una volta, i limiti del nostro lavoro non ci dispiacciono del tutto, nel senso che essi sono qui anche una manifestazione ulteriore di quanto il suo riferimento ci manchi. Crediamo tuttavia di avere ben compreso come il problema storico da lui posto sia tuttora vitale, e perciò abbiamo pensato di compiere con questo libro un nuovo passo, non solo assolvendo un dovere personale, ma anche una responsabilità intellettuale.

Alessandra Bartolomei Romagnoli  
Antonella Degl'Innocenti  
Francesco Santi

## HADEWIJCH DI ANVERSA

1200ca.-1235/1238

Hadewijch di Anversa è tradizionalmente ricondotta a quell'ambiente di *religiosae mulieres* molto florido nel Brabante del XIII secolo, che rinnovò la devozione del Medioevo nordico oltre i confini fiamminghi. Nulla conosciamo di Hadewijch se non la sua opera. Nulla si sa della sua famiglia, del suo rango e del luogo d'origine, del periodo esatto in cui è vissuta. Non esiste alcuna testimonianza agiografica che parli di lei, come per Beatrice di Nazareth, né ella visse in una dimensione pubblica come Margherita Porete. I tentativi di identificarla con donne storicamente esistite sono incerti (Hadewijch potrebbe d'altronde non essere il suo vero nome), mentre pare affidabile l'indicazione di Anversa come suo luogo d'origine o d'attività, rintracciabile in uno dei quattro codici che ne conservano l'opera.

Le poche notizie biografiche le ricaviamo dai suoi stessi scritti, che la ritraggono come guida spirituale di una piccola comunità di beghine. Nella *Lista dei perfetti* (*Lijst der Volmaakten*), un elenco di nomi di coloro che hanno avuto esperienza dell'amore perfetto o che l'avranno che chiude la raccolta di *Visioni*, compare una beghina messa a morte «a causa del suo vero amore» da Robert le Bougre, inquisitore attivo nelle Fiandre tra il 1235 e il 1238. È questo uno dei pochi dati cronologici certi della vita di Hadewijch, che permette di situarla nel secondo quarto del XIII secolo. Tuttavia i contemporanei sembrano non conoscerla e bisognerà attendere Giovanni di Ruusbroec, un secolo dopo, per trovarne le prime citazioni. Dopo il Medioevo nessuno più la ricorda, fino al 1838, quando Franz Joseph Mone riscoprì in due codici della Biblioteca Reale di Bruxelles le opere della beata Hadewijch. L'oscurità storica che circonda Hadewijch e il periodo di lungo silenzio trascorso tra la stesura delle sue opere e la diffusione postuma delle stesse in un *corpus* chiuso (intorno al 1350) proverebbero, secondo alcuni studiosi, la sua appartenenza a una famiglia aristocratica del Brabante (verosimilmente alla casata dei Breda-Schoten): solo una casata potente poteva nascondere e proteggere dal sospetto degli inquisitori una figlia che aveva lasciato la casa natale per una vita di povertà evangelica. E ancora, depona a favore di un'origine nobile la cultura sia profana sia religiosa che ella mostra di possedere: Hadewijch conosceva il latino, la musica, le regole della prosodia e della retorica, lo stile epistolare e la poesia trobadorica, ma anche le Scritture e la teologia (cita testualmente Riccardo di San Vittore, Guglielmo di Saint-Thierry, un inno trinitario di Ildeberto di Lavardin).

Parlare di Hadewijch significa dunque parlare della sua opera, laddove riproduce nel tempo la realtà divina che sperimenta. Hadewijch scrive in un raffinato medio olandese, è istruita e dotata di una notevole sapienza spirituale. Per fecondità e versatilità stilistica ella costituisce un *unicum* nella storia della mistica occidentale. Il suo *corpus* è costituito da quarantacinque poesie in strofa (*Strophische Gedichten*) sedici poemi miscellanei (*Mengeldichten*), quattordici visioni (*Visioenen*) e trentuno lettere (*Brieven*), editi tra il 1924 e il 1947 dal gesuita Joseph Van Mierlo e solitamente presentati nell'ordine in cui la tradizione manoscritta li conserva. Tutta l'opera di Hadewijch è attraversata dalla sua esperienza di Dio nell'amore: *Minne es al* – «l'Amore è tutto» (*Lettera XXXV*, 39). L'Amore è il cuore dinamico della scrittura e della vita mistica della nostra beghina. La *minne* in Hadewijch è un concetto complesso, che riveste formulazioni e sfumature diverse nella varietà dei generi che ella utilizza: è lo stesso Dio, ma anche il Cristo e lo Spirito santo nella loro relazione trinitaria; è una figura femminile onnipotente personificata in una dama o una regina; è l'esperienza umana di essere soggetti a una forza indomabile e, allo stesso tempo, il desiderio che conduce l'uomo a Dio. E sebbene l'amore non si possa insegnare, come lei stessa ammonisce (*Want menne mach nieman minnen leren*, *Lettera XXIX*, 99), nei suoi scritti ella si fa maestra d'amore, dolce e severa insieme, a beneficio della sua piccola comunità di care figlie. Il linguaggio della beghina muta col mutare del genere letterario, tuttavia rimane centrale il racconto della sua vita d'amore con Dio.

Negli *Strophische Gedichten* (*Libro dell'Amore*) il discorso mistico si fa poetico. Hadewijch ricorre qui alla lirica del *fin'amor*, alla poesia cortese che le consente di esprimere la soggettività della sua esperienza spirituale pur utilizzando un registro espressivo estremamente convenzionale, costituito da un repertorio di *clichés*, immagini e formule ritmiche che gli ascoltatori edotti sapevano riconoscere. I poemi strofici in questo senso hanno la stessa valenza didattica delle visioni e delle lettere: contengono un insegnamento destinato a chi sappia comprenderli.

L'Amore, la *minne* – parola femminile in medio olandese come in tedesco –, non è una figura allegorica e astratta, come nei *Minnesänger* e nella lirica trovadorica, ma una persona che agisce e che Hadewijch restituisce in tutte le dimensioni sperimentate nella sua vita di grazia: così l'Amore è benevolo eppure crudele, domina con la sua potenza e blandisce con i suoi doni, ferisce e guarisce, abbatte e consola in un costante alternarsi di beatitudine e tormento. Alla gioia della scoperta dell'Amore e alle delizie della sua *fruitio* (*ghebruken*), segue la mancanza (*ghebreken*) e la sofferenza che ne deriva, il desiderio che trasfigura e accende il furore d'amore (*orewoet*). L'Amore ha innanzitutto il potere di vivificare e rinnovare:

Ogni ora Amore è nuovo,  
Ed ogni giorno si rinnova,

## SANTA

Quelli che sanno rinnovarsi lui li fa rinascere  
(*Poema strofico VII, 25-28*)

ma alla *neweheit*, la *renovatio* dell'Amore (tema molto insistito nei poemi, in cui riecheggia la *viriditas* ildegardiana), e alla consolazione del suo godimento (la *ghebruken* che da Agostino in poi esprime la dolcezza che deriva dal sentire la presenza di Dio) si contrappongono il dissolversi dei sensi, l'abisso e soprattutto il furore d'amore (l'*orewoet*), quel desiderio folle d'amore (l'*insania amoris*) che conduce l'anima ora alla disperazione ora all'estasi. Sono questi i concetti chiave della poetica hadewijchiana, tutti in qualche maniera legati alla tradizione biblica e cisterciense, tranne l'*orewoet*, che compare in Hadewijch come anche in Beatrice di Nazareth per la prima volta (i rapporti tra le due sono questione aperta), per poi essere ripreso un secolo dopo da Giovanni di Ruusbroec e dalla mistica neerlandese.

Ancora Hadewijch si fa maestra d'Amore nei *Mengeldichten*, sedici brevi composizioni in rima baciata, lettere didascaliche sull'Amore in cui la nostra beghina delinea in un linguaggio spirituale più ricco e diretto una completa teoria dell'amore. E così Hadewijch può dire che l'essenza del vero amore è racchiusa in sette nomi (*Poema miscellaneo XVI*): legame (*bant*), luce (*licht*), carbone (*cole*), fuoco (*vier*), rugiada (*dau*), sorgente (*leuende borne*) e inferno (*helle*). Non si tratta dei gradi della mistica cisterciense e vittorina, ma delle differenti manifestazioni dell'amore (come nelle sette maniere dell'amore di Beatrice). Tutti questi nomi trovano riscontro in buona parte nella tradizione biblica (come la stessa Hadewijch avverte), eccetto l'ultimo (*helle*). L'inferno, nome supremo dell'Amore (*Dat helle es hare hoechste name*), inghiotte tutto: colui che ama incondizionatamente fa esperienza di quest'inferno, dell'oscurità abissale, del calore e del freddo, delle profonde tenebre dell'Amore. L'inferno rappresenta uno degli stati estremi della dialettica d'amore: esso rimanda alla sfiducia (*ontrouwe*), alla negazione e all'assenza dell'amore (si pensi alla *caritas deficiens* e al *descensus* dell'anima di Guglielmo di Saint-Thierry e Riccardo di San Vittore), e dunque, anche se non esplicitamente all'essere maledetto e separato da Cristo (Rm 9, 3), al soffrire per Cristo infermità, oltraggi, persecuzioni e angustie (2Cor 12, 10). L'esperienza dell'abbandono e della mancanza dell'Amore è motivo ricorrente in cui Hadewijch raggiunge i momenti più alti della sua scrittura mistica.

Nelle *Visioenen* e nelle *Brieven*, Hadewijch cambia registro stilistico, ma il tema centrale resta sempre l'esperienza dell'Amore divino. Le *Visioenen* costituiscono la prima collezione di contemplazioni celesti in lingua volgare (così come lo erano state in latino le visioni di Ildegarda ed Elisabetta di Schonau). Si tratta di quattordici testi (solo undici sono vere e proprie visioni), in cui l'elemento visivo è relativamente importante e poco originale e declina, come in Ildegarda di Bingen ed Elisabetta, immagini tratte dall'Apocalisse (agnello, aquila ecc.) ma anche allegorie arboree già attestate dalla tradizione volgare. In

tutte *l'in spiritu fui* di Giovanni si compie nell'estasi e la beghina è accompagnata da un angelo o da un abitante dei cieli. Le visioni risalgono con buona probabilità alla giovinezza di Hadewijch, periodo in cui ne sarebbe stata particolarmente segnata. La sua vita di grazia iniziò per lei a dieci anni:

Fin dall'età di dieci anni fui presa intimamente dall'amore appassionato  
(*Lettera X*, 11)

la loro stesura ad ogni modo sembrerebbe più tarda, per la profondità espressiva che la beghina dimostra e i molti paralleli con le *Lettere*. Il *Libro delle visioni* è opera di una donna matura: Hadewijch parla qui come una madre spirituale, dotata di una ricca esperienza mistica e di ampie relazioni personali. È opinione condivisa che la loro disposizione segua la crescita spirituale di Hadewijch: la prima visione (con l'allegoria degli alberi) dunque rappresenterebbe l'iniziazione all'ascesi, mentre le ultime due, collegate tra loro, costituirebbero il momento più alto, in cui la beghina contempla il volto di Dio.

Le visioni sono sempre introdotte da un elemento di datazione, riferibile a una festa liturgica, e si sviluppano in tre momenti: allo sconvolgimento che precede l'estasi, segue la visione e il suo messaggio e quindi l'estasi, infine la beghina ritorna in se stessa. Nella prima visione Hadewijch elabora un tema fondamentale nella sua spiritualità, che riprenderà diffusamente nelle *Lettere*: la perfetta sequela di Cristo che si realizza nella sofferenza della mancanza d'Amore (*l'amor deficiens* della mistica cisterciense e vittorina), nel morire di tutti gli impulsi sensibili dell'uomo naturale, nell'annichilimento di tutto ciò che non è amore e nel distacco. Anche nelle *Visioni* torna il furore d'amore e l'abisso degli scritti poetici: l'abisso è il luogo dell'unione profonda, la profondità divina che si raggiunge nella *fruitio* di Dio (*Vis.* XI, 84-86); è il vortice trinitario, il luogo della nascita di Dio nell'uomo (*Vis.* I, 231-233, 243-244).

Se nelle *Visioenen* Hadewijch racconta le sue estasi e i suoi rapimenti nella grazia, le *Brieven* mostrano la beghina nella sua dimensione storica come guida di un ristretto gruppo di affini, nella miseria e nelle tentazioni, alle prese con lo stupore e il sospetto degli "estranei". Le due raccolte, dunque, in qualche misura si integrano restituendo un ritratto più pieno dell'esperienza mistica di Hadewijch. In entrambe ella è madre e *magistra* spirituale che parla dell'Amore alla stessa comunità, sebbene in toni differenti. Le *Visioni* offrono una «guida per le vie del cielo», le trentuno *Lettere* invece parlano dell'amore *in via* in tutte le sue forme e sono un manuale del vero amore, indirizzato da Hadewijch al suo piccolo mondo di dolci e care figlie. Si tratta di epistole personali o piccoli trattati di vita spirituale (si pensi ad esempio alla *Lettera XX* sulle dodici ore senza nome) e di dottrina teologica (come la *Lettera XXII* dedicata al dinamismo trinitario); ma il contenuto fondamentale è ancora una volta l'Amore (*Minne es al*, XXV, 39): l'amore di Dio certo, ma anche quello terreno e la sua forma spirituale. È qui che il discorso di Hadewijch si fa speculativo, toc-

## SANTA

cando temi che paiono anticipare gli sviluppi dottrinali della mistica renana, e in particolare la presenza di Dio nel fondo dell'anima:

l'anima è un abisso senza fondo in cui Dio basta a se stesso, trovando in essa la sua piena fruizione, come essa la sua in lui. L'anima è la via attraverso cui Dio procede dalla sua profondità alla sua libertà. E Dio è la via attraverso cui l'anima procede nella sua libertà, cioè nel suo essere più profondo, che essa non raggiunge se non nella sua propria profondità (*Lettera XVIII*, 69-78)

e il divenire Dio con Dio e la *deificatio* :

quando non si conserva se non la volontà di vivere secondo la volontà divina, quando l'anima è annientata e vuole ciò che Egli vuole, è inghiottita da Lui e ridotta a nulla, allora il Figlio di Dio s'eleva dalla terra e attrae a sé tutte le cose e l'anima diventa con Lui la stessa cosa che Egli è (*Lettera XIX*, 54-61).

In questo cammino verso l'indiamiento, nel ritorno dell'anima in Dio per raggiungere un'unione *sonder differentie*, decisivo è l'amore di Cristo, essere simili al Figlio nella sua umanità. La salvezza dell'uomo passa anche, per Hadewijch, attraverso il Cristo, ma in questa *sequela Christi* la beghina si distacca dalla mistica affettiva e sponsale che pure ricorre in quel contesto di *religiosae mulieres* cui si è soliti ricondurla: non mostra una partecipazione emotiva con la passione e la morte di Cristo, né alcuna familiarità con Gesù Bambino (che compare brevemente solo nella settima visione, per diventare subito un uomo bellissimo dal volto glorioso). Sebbene l'amore in Hadewijch non manchi di elementi erotici, ella non indugia nel linguaggio amoroso e mellifluido che deriva dal Cantico dei Cantici; al contrario, dubita della dolcezza (*suetheit*) delle sensazioni e ammonisce il suo pubblico sul "giusto amore", che deriva dalla sofferenza e dall'annichilimento della propria volontà in Dio e richiede perfetto servizio e una vita misera (*sconen dienst ende ellendich wesen*, *Lettera XVI*, 87).

Per la complessità della sua vita di grazia e per la ricchezza stilistica della sua scrittura Hadewijch mal si presta ai tentativi di sistematizzazione, per quanto spesso la si riduca in categorie storiografiche (*Minnemystik* o *Wesenmystik*). Si è qui cercato di offrire un saggio dei tratti più significativi della sua testimonianza d'Amore, pur consci che in Hadewijch l'immediatezza dell'esperienza spirituale precede ogni sapere teologico e intento dottrinale.

Hadewijch di Anversa, *Il libro dell'Amore*

*Poema strofico V*

*Hadewijch canta le alterne vicissitudini cui è esposta l'anima toccata dall'Amore. Dopo un richiamo iniziale alla natura (che ritorna regolarmente in tutti i*

*Poemi strofici) e alla sofferenza che comporta l'Amore, si ripropone in chiave spirituale il gioco cortese degli amanti ora vicini ora lontani, con una serie di antitesi che dà ben risalto all'arte ritmica della beghina.*

## I

Se anche tristi sono la stagione e gli uccelli,  
 Non ha bisogno di tristezza il nobile cuore  
 Che per amore vuol patire pene;  
     Deve sapere e comprendere tutto  
     – Dolcezza e crudeltà,  
     Gioia e dolore –  
     Ciò che si deve affrontare per il bene dell'Amore.

## 2

Le anime fiere che sono così in alto,  
 Da soffrire l'insoddisfazione d'amore,  
 Devono in tutti i modi  
     Essere forti e irriducibili  
     E sempre pronte ad accettare,  
     Sia essa consolazione o afflizione,  
     Ciò che riservi loro Amore.

## 3

Il modo d'agire dell'Amore è bizzarro,  
 Come sa bene chi ne ha fatto esperienza,  
 Perché l'Amore ritira a un tratto il suo conforto;  
     Colui che Amore tocca  
     Non può resistere;  
     Egli assapora  
     Molte ore senza nome.

## 4

Ora ardente, ora gelato,  
 Ora timido, ora intrepido,  
 E esso è incostante in molti modi.  
     L'Amore ci ricorda  
     Di pagare il grande debito  
     Per l'enorme potenza,  
     Che ci invita a condividere.

## SANTA

5

Ora benevolo, ora violento,  
 Ora distante, ora vicino:  
 Colui che Lo accetta nella fedeltà d'amore,  
 È nel giubilo:  
 Come Amore ci abbatte  
 E ci abbraccia  
 In un gesto solo!

6

Ora umiliato, ora esaltato,  
 Ora nascosto, ora rivelato;  
 Per essere colmati dall'Amore  
 Si deve soffrire una grande avventura,  
 Prima di giungere  
 Nel luogo in cui si gusta  
 La natura dell'Amore.

7

Ora indulgente, ora severo,  
 Ora scuro, ora luminoso;  
 Nella consolazione che libera, nella paura che stringe,  
 Accettando e donando,  
 Gli spiriti che  
 Errano nell'Amore  
 Sempre vivono quaggiù.

*Poema strofico XVI*

*Poema incentrato sulla sofferenza che deriva dall'insufficienza della natura umana a godere in via della pienezza dell'Amore. Hadewijch descrive in queste rime il continuo alternarsi della gioia del godimento (ghebruken) e la sua mancanza (ghebreken), causa d'ogni sorta di pena. Ricorda così come all'inizio della sua vita spirituale ella fu tutta presa dalle delizie dell'Amore, per poi esserne privata e cadere nello sconforto. Tuttavia l'anima toccata dall'Amore accetta gioie e dolori con lo stesso fervore. E Hadewijch infine dispensa consigli a chi voglia seguire le vie dell'Amore.*

Ovunque si può sentire  
 La nuova stagione:  
 Gli uccelli sono in festa,  
     La montagna e la valle fioriscono;  
     Tutte le creature viventi  
     Si liberano  
 Dai tormenti del crudele inverno.  
     Ma è tutto finito per me  
     A meno che l'Amore subito  
 Mi consoli per il mio crudele destino!

2

Ora il mio destino crudele  
 Conduce il suo esercito contro di me,  
 Reclutato da ogni parte.  
 Le mie alte vie, un tempo libere,  
     Sono sotto un pesante assedio.  
     La pace mi è negata:  
 Ma la mia pena reca un messaggio!  
     Se fossi condotta  
     Alla vittoria dall'Amore,  
 O nobile Amore, ti ringrazierei!

3

L'Amore conquista ogni cosa:  
 Possa aiutare anche me nella mia vittoria!  
 E possa Egli che conosce ogni miseria  
 Concedermi di riconoscere  
     Quant'è difficile per me  
     (Ahi quanto!)  
 Attendere il godimento d'Amore:  
     La ragione crudele,  
     Che gli è contraria,  
 Svilisce il vigore della mia volontà.

4

Attraverso l'Amore posso raggiungere  
 La vittoria sulla disperazione e l'esilio;  
 So che ci riuscirò.

## SANTA

Ma così tante sventure,  
 Mi hanno condotta quasi alla morte  
 Più d'una volta,  
 Da quando il dardo d'Amore mi colpì la prima volta.  
 Sono disposta a rinunciare a tutto  
 Fino a quando non mi concederà  
 L'Amore il regno che mi ha offerto.

## 5

Nella mia giovinezza,  
 Quando provai le armi dell'Amore,  
 Egli mi mostrò un gran banchetto di promesse,  
 La sua sapienza, a sua grandezza, la sua bontà, la sua forza;  
 Quando mi accompagnai a Lui  
 E presi l'impegno  
 Di pagare il prezzo dell'Amore,  
 Felice sopra ogni cosa,  
 Mi legò tutta a sé,  
 Ma quella tempesta di felicità pare ora essersi quietata!

## 6

Così l'Amore mi ha ingannata,  
 Mostrandomi una tavola imbandita  
 Con molte dolcezze  
 Con le quali si nutre la giovinezza inesperta.  
 Banchetti imbanditi  
 Con delizie sempre nuove  
 Per i quali io ho sofferto volentieri tutto.  
 Ora muovo lamenti e accuse verso di Lui,  
 Con nuova indignazione:  
 Egli mi rifiuta quella felicità che un tempo mi fu di conforto.

## 7

Io so perfettamente che l'Amore  
 vive, sebbene io per questo spesso muoia.  
 Proprio perché Egli vive,  
 Io sopporto ogni cosa con gioia:  
 Sofferenza e misericordia,  
 Il male e il bene,

Nascondo con cura queste cose agli estranei.  
Il mio animo altero  
Ben sa  
Che l'Amore mi ripagherà con il suo amore.

8

Al sublime Amore  
Ho donato tutto ciò che sono.  
Che perda o vinca, lascio tutto  
Quello che gli spetta sia suo senza diminuzione.  
Cosa mi è accaduto?  
Io non sono più mia:  
Egli ha inghiottito la sostanza del mio spirito.  
Il suo essere sublime  
Mi dà la certezza  
Che la sofferenza d'Amore è un grande tesoro.

9

Comprendo che l'Amore lo merita:  
Che io perda o vinca, mi interessa poco.  
Il mio più profondo desiderio  
Da quando l'Amore per la prima volta mi toccò il cuore,  
È stato di accontentarlo  
Secondo il suo piacimento,  
Come fu sempre chiaro:  
Per questo io sopporto  
Ciò che m'impone:  
In Lui ho trovato la mia ricchezza.

IO

A chiunque desideri vivere al servizio dell'Amore,  
Consiglio di non risparmiarsi in nulla.  
Costui deve darsi completamente,  
Vivendo per compiere le azioni più nobili,  
Segrete per gli amanti:  
Sconosciute agli estranei,  
Poiché loro non comprendono l'essenza dell'Amore.  
Quel dolce vagare  
Nella scuola dell'Amore  
È sconosciuta a chi mai vi entrò.

## SANTA

Nonostante sia ferita in modo crudele,  
 Quello che l'Amore mi ha ordinato,  
 È compiuto senza indugi.

Hadewijch di Anversa, *Poemi in rima*

*Hadewijch presenta in questo poema un piccolo saggio sui nomi dell'Amore: legame, luce, carbone, fuoco, rugiada, sorgente viva, inferno. Non si tratta di gradi, ma di aspetti dell'esperienza spirituale, come per le Seven manieren di Beatrice di Nazareth. Questi sette nomi illustrano la natura dell'Amore e sono, allo stesso tempo, metafore esistenziali e teologiche del percorso spirituale vissuto dalla beghina.*

## XVI

L'Amore ha sette nomi,  
 I quali, si sa, gli sono propri:  
 Essi sono legame, luce, carbone ardente e fuoco.  
 Questi quattro nomi rivelano il suo coraggio.  
 Gli altri tre nomi sono grandi e potenti,  
 Sempre insufficienti, ma risonanti di eternità:  
 E sono rugiada, sorgente viva e inferno.  
 Se vi ho menzionato questi nomi,  
 È perché essi si trovano nelle Scritture:  
 Per poter dire in maniera sufficiente sulla loro natura,  
 E cosa essi testimoniano e rappresentano.  
 Che non v'inganno,  
 E che l'Amore si comporti come dico,  
 È risaputo da chiunque viva totalmente per Amore,  
 Di questa vita piena di meraviglie,  
 Vi ho già parlato.

[...]

Ora nota come questi nomi contengano  
 Tutta l'essenza del vero Amore.  
 Nessun cuore è così saggio da poter rivelare  
 Nei suoi pensieri la centesima parte

Del legame d'Amore, pur tralasciando  
Gli altri sei nomi.  
Il legame ci assicura  
Che non c'è separazione dall'Amore,  
Né coi prodigi, né con la forza.  
Questa è la potenza del dono della saggezza.  
Il cuore umano non può sopportarlo da solo,  
Proprio per questo legame esso soffre le catene d'Amore.  
Attraverso la luce noi impariamo i comportamenti dell'Amore  
E lo conosciamo bene in tutte le sue forme:  
Perché noi dobbiamo amare e raggiungere la conoscenza  
Sia dell'umanità sia della divinità.  
Con il carbone vivo, l'Amore infiamma i due amanti;  
Col fuoco, li brucia nell'unione,  
Proprio come nel fuoco della salamandra  
La fenice brucia e si trasforma.  
Grazie alla rugiada la fiamma si acquieta,  
E attenuata da un vento unificante.  
La beatitudine e la follia d'Amore  
Li gettano poi in un fiume profondissimo,  
Impenetrabile, sempre vivo,  
Che riceve con la vita, nell'unità della Trinità,  
Dio e uomo in un unico amore.  
Soprattutto in questi termini è pensata la Trinità.  
Il settimo nome, giusto e sublime,  
Chiama l'Amore inferno,  
Come Egli è davvero secondo la sua natura.  
Poiché corrompe l'anima e la mente  
A tal punto che non guariranno mai;  
Coloro che amano non hanno più la capacità di far nulla  
Se non vagare nelle tempeste d'Amore,  
Anima e corpo, cuore e pensiero.  
Gli amanti sono perduti in quest'inferno.  
Chi desideri questo, stia in guardia,  
Poiché Amore nient'altro è  
Se non ricevere carezze e colpi.  
L'offerta del vero Amore deve essere cercata  
Nelle profondità del cuore fedele.  
Se agiamo in questo modo, potremo conquistarlo.

## SANTA

Anche se siamo lontani, noi dobbiamo raggiungere la conoscenza.

Hadewijch di Anversa, *Visioni*

## VII

*Il testo, introdotto da un riferimento liturgico, si sviluppa in due momenti: nel primo Hadewijch racconta il fervore e la potenza del suo desiderio dell'Amato, che non muta dinanzi alla miseria e alla sofferenza che derivano dall'Amore. La seconda parte è dedicata alla visione vera e propria, che simboleggia l'unione mistica con il divino. Hadewijch non si abbandona al linguaggio mellifluido della mistica femminile contemporanea: il Cristo, che appare qui dapprima bambino (unica rappresentazione di Gesù Bambino nell'opera della beghina) per diventare subito un uomo bellissimo, diventa pura essenza divina nell'abbraccio mistico che lo unisce a lei sonder differentie.*

All'alba di una domenica di Pentecoste ebbi una visione. In chiesa cantavano il mattutino, e io ero presente. Il mio cuore, le mie vene e tutte le mie membra tremavano e fremevano di desiderio, e io fui presa, come spesso mi capitava, da tale follia e terrore, che credetti di non poter soddisfare il mio Amato e che il mio Amato non potesse appagare il mio desiderio, così che morendo dovessi impazzire e impazzendo dovessi morire. Quel giorno la mia mente fu assalita con tale paura e dolore dal voglioso Amore, che tutte le membra del mio corpo minacciavano di spezzarsi pezzo per pezzo e tutte le mie vene erano una per una in travaglio.

Né io né alcuno che io conosca potrebbe esprimere a parole il desiderio in cui mi trovavo; qualsiasi cosa io dicessi sarebbe incomprendibile a coloro che non hanno mai provato l'esperienza dell'Amore e che Amore non ha mai conosciuto. A questo proposito posso dire quanto segue: Io ho desiderato godere del mio Amato, conoscerlo e assaporarlo completamente. (Ho desiderato) che la sua umanità si unisse alla mia nel godimento, e che la mia quindi potesse mantenere il suo stato ed essere abbastanza forte da entrare nella perfezione per soddisfare lui, che è la perfezione stessa, per purezza e unità, e per soddisfarlo pienamente in tutte le cose con ogni virtù. Per questo desideravo che egli potesse soddisfarmi interiormente con la sua divinità nell'unità dello spirito e che fosse per me totalmente quello che egli è, senza rifiutarmi nulla.

Quindi tra tutti i doni che io ho sempre desiderato, ho scelto questo dono: che io possa dare soddisfazione in tutti i grandi sforzi. Per questo la più perfetta soddisfazione è crescere per essere Dio con Dio. Certo questo significa passione, pena e miseria, e vivere in una grande (sempre) nuova sofferenza e lasciare che tutto accada senza fastidio, e in questo modo non sentire nient'altro che amore, abbracci e baci. In questo senso ho desiderato che Dio si donasse a me, cosicché io potessi soddisfarlo.

Mentre la mia mente era così presa dalla paura, vidi una grande aquila volare verso di me dall'altare, e mi disse: «Preparati, se desideri raggiungere l'unità!» Caddi in ginocchio e il mio cuore batteva pieno di paura: adorare l'amato nell'unità secondo la sua vera dignità, ciò era impossibile per me, come so bene, e come Dio sa, nel mio duraturo dolore e nella mia angoscia. Ma l'aquila tornò indietro e parlò: «Giusto e potente Signore, mostra ora il tuo grande potere di unire la tua essenza in un'unione completa (con l'uomo)». Poi l'aquila ritornò ancora e mi disse: «Colui che è venuto, viene di nuovo, e dove mai venne, egli non viene». Allora egli scese dall'altare, mostrandosi come un bambino di tre anni. Egli si volse verso di me, prese con la mano destra il suo corpo dal ciborio e con la mano sinistra un calice, che sembrava venire dall'altare, sebbene io non sappia da dove venisse. Così egli venne nelle sembianze e negli abiti di un uomo, come se fosse nel giorno in cui ci diede il suo corpo per la prima volta; appariva esattamente come un essere umano e come un uomo, magnifico e bello con un volto glorioso. Egli venne verso di me umilmente, come uno che appartiene interamente a un altro. Quindi si diede a me nell'Eucarestia, nella sua forma esteriore, secondo consuetudine. E dopo mi fece bere dal calice, secondo la forma e il gusto, come consuetudine. Dopo ciò egli stesso venne da me, mi prese interamente tra le sue braccia e mi strinse a sé; e ogni parte del mio corpo sentì il suo in piena felicità, secondo il desiderio del mio cuore, conformemente alla mia umanità. Così io fui esteriormente soddisfatta fino in fondo. Ebbi allora per un breve momento la forza di sopportare tutto questo; ma presto, dopo pochi istanti, persi dalla vista l'aspetto di quell'uomo bellissimo. Lo vidi svanire completamente e così dissolversi e sparire d'un colpo che non potevo più riconoscerlo o percepirlo fuori di me, né distinguerlo dentro di me. In quell'istante per me fu come se fossimo una cosa sola senza differenza. Tutto questo accadde in modo reale, nel vedere, nel gustare, nel sentire, come lo si può gustare esteriormente nel ricevere il sacramento e lo si

## SANTA

può provare esteriormente nel vedere e nel sentire; così come gli amanti possono accogliersi a vicenda nel pieno piacere del vedere, dell'udire, nel venir meno dell'uno nell'altro.

Poi rimasi annichilita nel mio Amato, fui del tutto dissolta in lui e nulla più di me rimase a me. E io venni trasmutata e presa nello spirito, e lì ricevesti una visione riguardante quelle ore.

## XI

*La visione dell'abisso della divinità che Hadewijch riceve una notte di Natale è ricca di immagini allegoriche (l'Agnello, il fanciullo, la fenice, le aquile) e muove la beghina, una volta tornata in sé, a una lunga meditazione sul suo rapporto con Dio, con i santi e con gli uomini. Sebbene Hadewijch appartenga totalmente a Dio, ella non è ripiegata nel suo universo spirituale ma rimane aperta ai bisogni degli uomini nella comunione dei santi.*

Una volta, una notte di Natale, giacevo nel letto quando fui presa nello spirito. Allora vidi un vortice profondissimo, vasto e buio; e in questo vortice, che era così vasto, ogni cosa era racchiusa ben ferma e stretta. La tenebra illuminava e penetrava tutto. L'insondabile profondità del vortice era così grande, che nessuno poteva raggiungerla. Non dirò com'era, poiché non è questo il tempo di parlarne; non riesco nemmeno a metterlo in parole, innanzitutto perché è indicibile. Secondo, non è questo il momento adatto, perché molto ci vorrà per dire quello che ho visto. E cioè l'intera potenza del nostro Amato. Lì vidi l'Agnello possedere il nostro Amato. In quella vastità ho visto feste, come se Davide suonando l'arpa ne toccasse le corde. Allora vidi un fanciullo nascere nelle anime che amano in segreto, nascoste a se stesse nell'abisso di cui parlo, e alle quali nulla manca, se non fosse che sono perdute in esso. Vidi le forme di molti tipi di spiriti, secondo il modo in cui ognuno aveva vissuto. Coloro che vedevo e che avevo conosciuto, mi rimasero familiari; e conobbi quelli che non avevo conosciuto: alcuni interiormente ma la gran parte dall'esterno. E conobbi interiormente alcuni che non avevo mai visto dall'esterno.

Quindi vidi arrivare un uccello che chiamano fenice: essa divorò un'aquila grigia, che era giovane, e un'aquila bionda con piume nuove, che era vecchia. Le due aquile volavano senza sosta in quello spazio profondo. Allora udii una voce, simile a un tuono, che diceva: «Sai chi

sono quelle aquile dai colori diversi?» E io risposi: «Vorrei saperlo meglio!» E mentre chiedevo di sapere ciò, percepii l'essenza di tutte le cose che vedevo. Perché tutto quello che si vede nello spirito rapito dall'Amore, lo si conosce, si gusta, si vede e ode nel profondo. Così fu anche in quel caso. Io desideravo pure sentire la voce che dall'Amato giungeva alle mie orecchie. E infatti mi fu detto il vero su tutto ciò che vidi, soprattutto le nature e le perfezioni. Tutto questo sarebbe troppo lungo da raccontare: lo tralascio. Poiché ci vorrebbe un gran libro se si volesse descrivere ogni cosa perfettamente secondo verità.

Riguardo le aquile che erano state divorate, una era sant'Agostino, l'altra io stessa. Le piume vecchie che erano grigie e l'aquila giovane, ero io, che giungevo, incominciavo e avanzavo nell'amore. L'aquila bionda e vecchia rappresentava la maturità di sant'Agostino, vecchio e perfetto nell'amore del nostro Amato. La vecchiaia che era in me era nella natura perfetta dell'essenza eterna, sebbene nella mia natura esteriore io fossi giunta appena allora. Le piume nuove della vecchia aquila erano il rinnovato splendore derivato da me nella beatitudine del mio amore, col quale io lo amavo e desideravo essere con lui un solo amore nella Trinità, dove egli stesso bruciava totalmente e senza estinguersi nell'amore. La giovinezza delle vecchie piume bionde significava anche il rinnovo dell'amore, che continuamente cresce in cielo e sulla terra. La fenice che divorò le aquile era l'unità in cui dimora la Trinità, nella quale noi siamo entrambe perdute.

Quando io poi tornai in me e mi ritrovai povera e desolata, ripensai a quell'unione che avevo raggiunto con sant'Agostino. Non mi piaceva che il mio caro Amato l'avesse permessa col mio consenso e la mia disposizione emotiva. Mi opprimeva il fatto che l'unione con lui (Agostino) mi avesse così pienamente soddisfatta, (un'unione) che in precedenza avevo avuto solo con Dio, lontana dai santi e dagli uomini. Da ciò compresi che né in cielo né nello spirito si può gioire di ciò che si vuole, se non secondo la volontà dell'Amore. Non appena me ne resi conto, chiesi al mio Amato di liberarmi da questo. Perché io volevo rimanere nel suo profondo abisso, sola nel godimento. Sapevo anche che Egli (Dio) mi aveva tratta a sé sin dalla mia infanzia, sola, lontana dalle altre creature e in modi diversi. Sapevo bene che tutto ciò che era in Lui è gloria eterna e perfetta beatitudine. Ecco io volevo rimanere sola in Lui. Questo ottenni, per averlo implorato e così ardentemente desiderato e tanto sofferto: che io ero libera. Certo continuavo ad appartenere a Dio mentre ero unita a lui (Agostino) nell'Amore. Ma la libertà che ottenni

allora mi venne donata come un di più, in virtù di qualcosa che né lui (Agostino) né molti altri uomini possedevano.

Non chiedo questo per avere un vantaggio su di lui (Agostino); ma una volta che io ebbi conosciuto la verità dell'Essenza, non volevo ricevere da lui, una creatura umana, consolazione né sollievo alle mie pene, e neppure volevo che mi soddisfacesse la certezza ricevuta nell'unione con sant'Agostino. Perché io sono una creatura libera e per una parte pura, e posso desiderare liberamente con la mia volontà e volere arditamente quanto voglio, e prendere e ricevere da Dio tutto ciò che Egli è, senza che rifiuti o si adiri, cosa concessa a nessun santo. Poiché la volontà dei santi li (nell'aldilà) è perfettamente soddisfatta ed essi non possono continuare a desiderare ciò che già possiedono. Molte cose meravigliose e grandi prodigi ho avuto in odio poiché volevo appartenere solo all'Amore e perché io non potevo credere che un altro essere umano potesse amarlo tanto appassionatamente quanto me; e benché sia certa che esistano non posso crederlo e sentirlo, tanto potentemente sono stata toccata dall'Amore.

In queste grandi meraviglie io appartengo a Dio solo nell'amore puro, e al mio santo nell'amore, e a tutti i santi, ognuno secondo la sua dignità, e gli uomini secondo il grado del loro amore e secondo ciò che furono e che ancora sono. Ma mai conobbi l'Amore in nessun modo come pace, tanto ero oppressa dall'insoddisfazione d'amore. Perché ero una creatura umana, ma la divinità è terribile e implacabile, e divora e brucia senza pietà. L'anima è costretta in un piccolo ruscello, il suo fondale subito trabocca e i suoi argini subito sono travolti. Così Dio ha inghiottito in sé tutta l'umanità.

Dei santi ho sempre amato la loro beatitudine; quella beata quiete mi era motivo d'invidia perché Egli in quella si compiace. Certo, di contro, quanto dolore mi ha recato tanta quiete, che mi procurava quaranta pene per un solo piacere. Sapevo che si sorrideva loro, mentre io piangevo; che essi erano in giubilo, mentre io mi lamentavo; che erano onorati da Dio e che Dio veniva onorato in tutti i paesi, mentre io venivo derisa. Eppure questa era la mia quiete più grande, perché questa era la Sua volontà. Era una quiete come quella che provano coloro che desiderano l'amore e la fruizione, e ne traggono invece sofferenza, come accade a me. Per gli uomini la mia pace consisteva nell'amarli ognuno per sé e nell'augurare a ciascuno di loro che accadesse ciò che per lui era cosa gradita e buona; se poi si trattasse della loro volontà o di quella di Dio, non me ne curavo. Ma ciò che essi possedevano nell'amore,

io lo amavo per Dio, affinché Egli lo fortificasse e lo facesse crescere fino alla perfezione: questo desideravo. Amare il loro amore per Dio: non avevo altro piacere che questo. Coloro invece che allontanavano Dio e gli rimanevano estranei mi opprimevano. Perché ero così sopraffatta e occupata dal suo amore, che difficilmente sopportavo che qualcuno potesse amarlo meno di me. La carità mi feriva dolorosamente, (e mi feriva) che Egli li lasciasse estranei a lui e privi di tutto quel bene che Egli stesso è nell'amore. Questo fu un intollerabile peso per me in molte ore, tanto che mi sentivo come Mosè a causa dell'amore di sua sorella: desideravo che Egli donasse loro il suo amore o lo togliesse a me. Avrei comprato volentieri amore per loro, accettando che Egli li amasse e odiasse me. E a volte, poiché non lo faceva, mi sarei allontanata dal suo amore per amare loro, a dispetto della sua ira: vedendo che questi miserabili non potevano conoscere l'amore dolce e ardente che dimora nella sua santa natura, li avrei amati volentieri io, se avessi potuto.

Ahi, la carità mi ha ferita più di ogni altra cosa, tranne l'Amore stesso. Che cos'è mai l'Amore? È potenza divina, che deve precedere tutto; come accade per me. Perché la potenza dell'Amore stesso non risparmia nessuno, nell'odio e nell'amore; né si trova la grazia presso di lei. Questa potenza mi trattenne quando io avrei voluto liberare in un batter d'occhio tutti gli uomini, opponendomi alle scelte di Dio. Questo potevo fare contro di lui: vivere liberamente nella mia umanità; potevo desiderare allora ciò che volevo. Ma quando mi trovavo nell'altro stato d'animo, io ero più nobile e più profondamente vicina alla natura divina.

Così quieta ho vissuto come essere umano, che non ho trovato pace né nei santi né negli uomini. E così miseramente ho vissuto fuori d'Amore, nell'amore di Dio e dei suoi. Poiché non ho avuto da lui ciò che mi appartiene, cosa Dio mi rifiuta e che tuttavia io possiedo e rimarrà mio. Non ho mai sentito Amore, se non come una morte sempre nuova; finché non giunse il momento della mia consolazione e Dio mi fece conoscere la perfetta ferezza dell'amore: come si deve amare l'Umanità per giungere alla Divinità e riconoscere (entrambe) in una sola realtà: questa è la vita più nobile che si possa vivere nel Regno di Dio. Questa ricca pace Dio mi concesse, qualche volta, nei momenti propizi.

## SANTA

Hadewijch di Anversa, *Lettere*

## I

*Tema dominante della lettera è la luce di Dio e del suo amore, che illumina l'anima che agisce giustamente. Hadewijch ritorna con insistenza in tutto il testo sul concetto di chiarezza divina declinato nelle sue diverse accezioni (verità, purezza, gloria), esortando la cara sorella cui si rivolge ad accettare le sofferenze assieme alle gioie, l'alternarsi di fruizione e privazione cui condanna l'amare Dio.*

Dio, che ha rivelato il suo chiaro amore, sconosciuto prima di lui, illuminando tutte le virtù con la sua splendente carità, ti illumini e ti rischiari nella pura chiarezza di cui Egli risplende per se stesso, per i suoi amici e per gli amanti più vicini!

La chiarezza più alta che si possa avere sulla terra è quella di essere veri in tutte le opere di giustizia attuale e di cercare la verità in tutte le cose per la gloria del nobile amore, che è Dio stesso. Ah, che grande chiarezza è questa: lasciare essere e agire Dio nella sua stessa chiarezza! È lì che Amore opera, per lui stesso e per tutte le creature, donando a ciascuna secondo il proprio diritto, e secondo la sua bontà l'invita a sacrificarsi, con giustizia, nella chiarezza. Per questo ti prego, come un amico prega un amico caro; ti esorto, come una sorella esorta la sua cara sorella; ti comando, come una madre al suo caro figlio; ti ordino da parte del tuo Amante, come lo sposo alla sua cara sposa: apri gli occhi del tuo cuore alla chiarezza e guarda in Dio, nella verità santa!

Impara a contemplare ciò che Dio è: Egli è verità che si manifesta in tutte le cose; bontà dalla quale sgorga ogni ricchezza; pienezza in tutta la sua onnipotenza. Per questi nomi misteriosi si canta tre volte al giorno *Sanctus* nel cielo, perché essi racchiudono nella loro unità tutte le virtù, qualunque siano le loro opere particolari come persone distinte.

Vedi come Dio ti ha protetta paternamente, ciò che ti ha dato e quello che ti ha promesso! Vedi com'è sublime l'amore che gli amanti portano l'uno all'altro ed esprimi la tua riconoscenza attraverso l'amore. Fa' questo, se vuoi contemplare ciò che Dio è e operare nella sua luce, attraverso la fruizione gloriosa come per la chiara manifestazione, illuminando le cose o nascondendole nella tenebra, secondo la loro natura. Poiché questo è Dio, lasciamo che goda di se stesso in tutte le opere della sua chiarezza, *sicut in caelo sicut in terra*, affermando sempre con le

parole e con le azioni: *fiat voluntas tua!*

Ah, figlia cara! Poiché la sua potenza irresistibile si manifesta in te, la sua santa volontà è perfetta in te e la sua chiara verità appare in te, non esitare a privarti del dolce riposo per amore di questo Tutto sublime e divino: illumina il tuo essere, adornati di virtù e opere giuste, estendi il tuo spirito attraverso gli alti desideri della totalità di Dio e disponi la tua anima alla fruizione dell'Amore onnipotente nell'eccessiva dolcezza del nostro Dio.

Ah, figlia cara! Io parlo di dolcezza, ma ignoravo, tranne che nel desiderio del mio cuore, che la sofferenza mi fosse così dolce a causa del suo amore. Per me è stata più crudele di quanto mai lo sia stato un demone, tuttavia non sono riusciti a impedirmi di amare Dio né di amare le anime che Dio mi ha affidato; Egli mi ha rapita completamente. Poiché ciò che lui è si vive solo nella sua dolce fruizione, mi lascia errare lontano da questa gioia divina, sotto il peso costante della privazione, nelle tenebre dove sono privata di quelle gioie che mi spetterebbero.

Ah, povera me! Ciò che Egli mi aveva dato come pegno della gioia del puro amore, ora lo ha ritirato, come tu ben sai. Ah, Dio sa che ho rispettato la sua sovranità né gli chiesi molto di più di quello che avesse voluto donarmi, ma ciò che mi offrì l'avrei accettato volentieri nella fruizione, se solo mi avesse aiutato. All'inizio rifiutai i suoi doni e mi feci pregare molto prima di accostarmi. Ma ora vengo trattata come uno al quale per gioco si offre una cosa, e quando cerca di prenderla, si sente colpire sulle mani, dicendo: È presto punito chi si fida troppo!, e gli viene preso ciò che credeva di avere.

## XXIX

*Hadewijch esorta colei che è (assieme con Sara) la sua più cara figlia a fuggire le sofferenze e i dolori profani, e tutto ciò che non è Amore. La invita dunque a non dolersi per le difficoltà che ella stessa soffre tra gli uomini (estranei all'Amore), che pure ha servito con opere giuste. In chiusura Hadewijch, pur condotta all'unione d'amore con Dio da una ragione illuminata, sin dal principio della sua esistenza, si riconosce creatura terrena, condannata a soffrire nella sequela Christi fino alla morte.*

Che Dio sia con te e ti offra la vera consolazione che lui stesso è, nella quale Egli soddisfa sé e tutte le sue creature secondo il loro essere e

## SANTA

il loro bisogno. Ah, dolce figlia, mi addolora la sofferenza che ti affligge e ti opprime. Ti prego insistentemente, ti consiglio, ti scongiuro, ti ordino come una madre al suo caro figlio, che ella ama per l'onore più grande e la dolce dignità dell'Amore: allontana ogni dolore profano e soffri il meno possibile per quello che mi accade. Non preoccuparti per quello che può accadermi, se andrò peregrina per i paesi o sarò gettata in prigione: poiché sarà tutto opera dell'Amore.

So bene di non essere per te una preoccupazione estranea, che ti sono vicina di tutto cuore; noi ci conosciamo intimamente e tu mi sei la più cara, dopo Sara, tra tutte le creature. Comprendo bene dunque che tu ti affliggi per le mie disgrazie; lascia che ti dica però cara figlia che questa è una sofferenza profana. Pensaci tu stessa: se credi di tutto cuore che io sia amata da Dio e che Egli compie in me la sua opera, segretamente o manifestamente, e che in me rinnova le antiche meraviglie, devi allora riconoscere la sua opera in tutte le cose, senza stupirti del fatto che io sia causa di ammirazione e spavento per gli estranei. Essi non possono vivere infatti dove regna l'Amore, poiché non sanno né quando arriva né quando viene meno. D'altronde ho ben poco preso parte alle abitudini degli uomini, nel mangiare, nel bere o nel dormire, né mi sono munita dei loro abiti, dei loro colori od ornamenti. Non ho mai goduto di tutto quello di cui gioisce un cuore umano, di quello che esso può dare o ricevere, ma solo per brevi istanti dell'Amore che vince ogni cosa.

La mia ragione illuminata, che dalla prima volta che Dio si manifestò in lei è stata la mia guida, mi ha mostrato ciò che mancava alla mia perfezione e a quella degli altri. Questa ragione illuminata dopo la sua rivelazione mi ha indicato il mio posto, mi ha condotta nel luogo dove io potessi gioire del mio Amato, secondo la nobiltà del mio passaggio, nell'unità. Il luogo dell'amore, che la ragione illuminata mi ha mostrato, è talmente al di sopra di ogni pensiero umano che ho compreso di non dover più godere della felicità né del dolore, né grande né piccolo, se non in questo: che sono una creatura umana e provo Amore con un cuore colmo d'amore, senza poterlo raggiungere nella sua deità, se non nella privazione di ogni fruizione. Questo desiderio che non può godere della gioia d'amore e che Amore mi ha ispirato incessantemente è stato il mio tormento e la mia ferita, nel petto e nel cuore, *in armariolo et in antisma*. *Armariolo* designa la vena più interna del cuore, con essa si ama; *antisma* è la parte più intima dello spirito, quella che prova i sentimenti più profondi.

Ho vissuto con gli uomini in tutte le opere che potevo compiere al loro servizio. Mi hanno trovata sempre pronta alle loro necessità, e mi dispiace che lo abbiano reso pubblico. Sono sempre stata al loro fianco, da quando Dio m'ha toccata con la totalità dell'amore, ho sentito i bisogni di tutti gli esseri umani secondo il loro stato. Con la sua carità ho sentito e ho dedicato a ognuno l'affetto di cui aveva bisogno. Con la sua sapienza ho sentito la sua misericordia e ho compreso che bisogna perdonare agli uomini, come questi cadono e si rialzano, come Dio dà e riprende, come punisce e guarisce e si dona in tutto gratuitamente. Con la sua sublimità ho sentito le colpe di tutti quelli che ho udito chiamare o che ho visto. E da allora ho sempre pronunciato giudizi giusti con Dio su noi tutti, secondo il fondo della sua verità. Infine con la sua unità nell'Amore ho sempre provato da allora la perdita (di me stessa) nella fruizione d'amore o la sofferenza dell'esserne privata, e ho conosciuto le vie del giusto amore, le opere che esso compie in Dio e negli uomini.

Ho vissuto tutti questi stati e ho agito con giustizia verso gli uomini, che non poco mi hanno danneggiata. Ma, se ho tutto questo nell'amore per il mio essere eterno, non ancora lo possiedo nella fruizione nel mio proprio essere. E io resto una creatura umana che deve soffrire nell'amore con il Cristo fino alla morte. Perché colui che vive nell'Amore sopporterà il disprezzo degli estranei, finché la carità, crescendo in noi nella pienezza delle virtù, non entri in se stessa e l'uomo infine diventi uno con l'Amore.

Hadewijch, *Strophische Gedichten*  
(ed. Van Mierlo [1942], pp. 32-4, 99-103)

V

Al droevet die tijt ende die vogheline,  
Dan darf niet doen die herte fine  
Die dore minne wilt doghe pine.  
Hi sal weten ende kinnen al  
– Suede ende wreet,  
Lief ende leet –  
Wat men ter minnen pleghen sal.

Die fiere, die daer toe sijn ghedeghen  
Dat si onghecuster minnen pleghen,  
Si selen in allen wegghen daer jegghen  
Stout sijn ende coene,  
Ende al ghereet te ontfaen  
Si troest, si slaen,

## SANTA

Van minnen doene.

Der minnen pleghen es onghehoert,  
 Als hi wel kint dies hevet becoert,  
 Want si in midden den troest testoert.  
 Hine can ghedueren  
 Dien minne gheraect;  
 hi ghesmaect  
 Vele onghenoemder uren.

Bi wilen heet, bi wilen cout,  
 Bi wilen bloede, bi wilen bout:  
 Hare onghedueren es menichfout.  
 Die minne al maent  
 Die grote scout  
 Haerre riker ghewout  
 Daer si ons toe spaent.

Bi wilen lief, bi wilen leet.  
 Bi wilen verre, bi wilen ghereet:  
 Die dit met trouwen van minnen versteet,  
 Dat es jubileren:  
 Hoe minne versleet  
 Ende omme veet  
 In een hanteren.

Bi wilen ghenedert, bi wilen ghehoghet,  
 Bi wilen verborghen, bi wilen vertoghet.  
 Eer selc van minnen wert ghesoghet  
 Doghet hi grote avontuere,  
 Eer hi gheraect  
 Daer hi ghesmaect  
 Der minnen natuere.

Bi wilen licht, bi wilen swaer,  
 Bi wilen doncker, bi wilen claer,  
 In vrien troest, in bedwonghenne vaer,  
 In nemen ende in gheven,  
 Moeten die sinne  
 Die dolen in minne,  
 Altoes hier leven.

## XVI

Men mach den nuwen tijt  
 Wel bekinnen overall:  
 Die voghele hebben delijt,  
 Die bloemen ontspringhen in berch en dal;  
 Waer so si staen,  
 Si sijn ontgaen

## SCRITTRICI MISTICHE EUROPEE - SECOLI XII-XIII

Den wreden wintre diese qual.  
 Ic ben ontdaen,  
 Mij en troeste saen  
 Die minne jeghen mijn ongheval.

Nu hevet mijn ongheval  
 Sine heervaert ghesticht op mi,  
 Het gadert over al.  
 Mine hoghe weghe die waren vri,  
 Si sijn sere beleghet,  
 Mi es vrede ontseghet.  
 Merct ocht mi rouwe iet condich si:  
 Wordic gheweghet  
 Daer minne gheseghet,  
 Ay edele minne, dies danckic di.

Die minne die al verwint  
 Hulpe mi dat ic moet verwinnen,  
 Ende si die alle noet bekint,  
 Onne mi dat ic moet bekinnen  
 Hoe swaer dat mi staet  
 – Hadde ics raet! –  
 Te ontbeidene dies ghebrukens van minnen.  
 Die wrede raet  
 Die daer jeghen gaet,  
 Bedrueft die cracht van minnen sinnen.

Bi minnen maghic al  
 verwinnen mine ellendeghe noet;  
 Ic weet wel dat ic sal,  
 Doch hebbic memeghen wederstoet  
 Die mi doet sterven  
 men, ich werven,  
 Sint minne mi ierst van binnen scoet.  
 Ic wille alles derven  
 Tote dat mi wilt erven  
 Die minne, int rike dat si mi boet.

In minen jonghen daghen,  
 Doen mi die minne ierst jeghen vacht,  
 Tonetse mi grote ghelaghen,  
 – Hare wise, hare rike, hare goedde, hare macht –  
 Doen ic met hare omginc,  
 Ende ic ontfinnc  
 Al te gheldene der minnen pacht.  
 Gherne boven alle dinc  
 Si mi een ane hare hinc.  
 Nu scijnt die storm wel sere ghesacht.

## SANTA

Dus heeft mi minne verraden  
 Met vele dat si mi hadde ghetoghet,  
 Met menegher sueter saden,  
 Daer nuwe joghet bi wert ghesoghet.  
 Verweende ontbite  
 met nuwen delite,  
 Daer ic al gherne bi hebbe ghedoghet,  
 –Ic clage ende verwite  
 Met nuwen vlite –  
 Houtse op, die mi heeft verhoghet.

Ic weet wel dat de minne  
 Levet, al stervic aldus vele.  
 Want icse levende kinne,  
 Verdraghic al wel gherne, is spele:  
 Mesval ende oetmoet,  
 Si arch ocht si goet,  
 Ic ben diet gherne den vrenden hele.  
 Mijn hoghe moet  
 Es dies wel vroet:  
 Dat minne met minnen orsatn sele.

Ic hebbe der hoghere minnen al  
 Opghegheven dat ic ben.  
 Verliesic ocht winne, si al  
 Hare scout noch meer no min.  
 Wat es mi ghesciet?  
 Ic ben mine niet,  
 Si hevet verswolghen al minen sin.  
 Hare wesen fijn  
 Doet seker sijn,  
 Dat pine van minnen es al ghewin.

Ic bekins die minne wel wert:  
 Verliesic, winnic, dies al een.  
 Dat hebbic ie meest begheert  
 Sint minne mijn herte ierst ghereen:  
 Te sine hare ghenoech,  
 Na hare ghevoech  
 Als ie wel scen.  
 Want ic verdroech  
 Wat si mi sloech,  
 Dore hare waest mi dat rijcste leen.

Die minnen ghenoech wilt leven,  
 Hine spare hem niet, dus es mijn raet.  
 Hi sal met al hem gheven

Int werc te levenne der hoechster daet,  
 Den minnenden verholen,  
 Den vrenden verstolen  
 Diet wesen van minnen niet en verstaet.  
 Dat soete dolen  
 Inder minnen scolen,  
 En weet hi niet diere niet en gaet.  
 Hoe ic werde verquolen,  
 Dat minne mi hevet bevolen,  
 Dat blijft sonder verlaet!

Hadewijch, *Mengeldichten*  
 (ed. Van Mierlo [1952], pp. 78, 85)

## XVI

Die minne heuet . vi j. namen,  
 Als ghi wel wet dat hare ghetamen  
 Dat es bant, licht, cole, vier.  
 Dese . iiiii. namen sijn hare fier.  
 Die andere . uij. sijn groet ende stranc  
 Altoes cort ende eeuwelike lane :  
 Dat es dau, leuende borne ende helle.  
 Dat ie v dese namen vertelle  
 Dats omme datse staen inder scriftueren,  
 Omme ghenoech te doene haren natueren,  
 Datse orconden ende hebben ghehoent.  
 Dat ic v niet en hebbe ghehoent,  
 Dat minne al dese seden heuet,  
 Hi saelt al kinnen die hare volleuet,  
 Daer vele wonders ane gheleghet,  
 Dat ie v vormaels hebbe gheseghet.

[...]

Nu merket hoe in dele namen sijn  
 Alle wesenne vander minnen fijn.  
 So wijs en es herte dat haer ghedochte  
 Vanden bande van minnen mochte  
 Dat dusentechste deel gheopenbaren,  
 Al liete si die andere .vi. varen,  
 Vanden bande wert men Beker des  
 Dat vander minnen gheen sce en en es  
 Bi ghenen wondere, bi ghere cracht.  
 Dits der gauen der wijsheit macht.  
 Menschelike herte en caent ghedoghen.  
 Doch moetse bandt met bande doghen.  
 Van lichte hebben wij der minne hanteren,

## SANTA

Haers willen kinnesse in allen manieren,  
 Water omme men die menscheit moet minnen  
 Ghelijc der godheit ende bekinnen.  
 Metten tole ontstect si hen tween  
 Metten viere verbernt sise een,  
 Ghelijc metten viere van den salamander  
 Die fenix verbernt ende wert een ander.  
 Metten dauwe wert – die brans ghesacht,  
 Ende ghesaluet metter enegher locht.  
 Die welheyt ende die orewoet  
 Worpse dan in die diepste vloet,  
 Die grondeloes es ende altoes leuet  
 Ende metten leuene hen drien een gheuet  
 Gode ende menschen in ene minne:  
 Dits drieheit bouen alle sinne.  
 Dese brengt dien seuenden name  
 Die hoechst es ende best bequame.  
 Dats hille na den wesenne dat es minne.  
 Want si verderuet ziele jende sinne,  
 So datse meer vercoeuere en moghen  
 Noch te anderen laken en doghen,  
 Dan verloren te sine in storme van minnen  
 Met liue, met sielen, met herten, met sinnen,  
 Bliuende minnende inde hille verloren.  
 Wie – dat wilt, wachtere hem voren.  
 Want vore minne es el gheen op staen  
 Dan alle vren troeste ende slaghe ontfaen.  
 Jnt march der herten die trouwe heeft binnen,

Sochtemen die offerande der vrayer minnen.  
 Doen wij also, wij moeten winnen.  
 Al es men verre, men saelt bekinnen.

Hadewijch, *Visioenen*  
 (ed. Van Mierlo [1924-1925], pp. 74-9, 110-22)

## VII

Te enen cinxen daghe wart mi vertoent inde dagheraet/, ende men sanc mettenen  
 inde kerke / ende ic was daer /; ende mijn herte / ende mijn aderen / ende alle  
 mine lede scudden/ endebeueden van begherten/; ende mi was alst dicke heeft  
 gheweest/ Soe verwoeddeleke/ ende soe vreesseleke te moede/ dat mi dochte, / ic  
 en ware minen lieue ghenoech / ende mijn lief en uerwilde minennyet, dat ic ste-  
 ruende soude verwoeden ende al uerwoedende steruen/. Doe was mi van begher-  
 liker minnen/ soe vreesseleke te moede/ ende soe wee/ dat mi alle die lede die ic  
 hadde sonderlinghe waenden breken ende alle mine aderen waren sonderlinghenin  
 arbeiden/. Die begherte daer ic doe in was die es ontseggheleke enegher redennen

/ ocht yemens die ic kinne /; ende dat selue dat icker af segghen mochte ware onghoert vore alle die die minne nye en bekinden met begherten werken/ ende die vore minne nye bekint en waren/. Aldus maghicker af segghen/: Jc begherde mijns liefs te vollen te ghebrukene / ende te bekinne ende te ghesmakene in allen uollen ghereke/; Sine menscheit ghebrukeleke mitter miere/ Ende de mine daer in te ghestane/ ende starc te wesene in onghebrekelecheiden te valne / dat ic hem weder / dat onghebrekeleke ghenoech ware/: Suuer ende enech/ende in allen te vollen ghereke ghenoech te doghene in elker doghet/. Ende daer toe woudic van binnen/ dat hi mi met siere godheit in eneghen gheeste ghenoech/ ende al ware/ dat hi es, sonder ontbliuen/. Want die ghichte coesic meest bouen alle ghichten/ die ic ye ghecoes/: dat ic ghenoech ware in allen groten doghene; Want dat es dat volcomenste ghenoech doen te wassene god met gode te sine/. Want dats doghen/ ende | | pine / ellende/ ende in groten nuwen vernoye te sine / ende dat al laten comen ende gaen sonder vernoyen / ende el en ghenen smake daer af te hebbene dan soete minne/ ende helsen ende cussen. Aldus begherdic dat mi god ware hem mede ghenoech te sine. Doe mi aldus vreesleke te moede was/, Doe versaghic vanden outare comen gheuloghen te mi enen are die groet was/; ende hi seide mi: Wiltu een werden / soe ghereide di /. Ende ic stoent op mijn knien/, ende mijn herte gheberde vreesleke dat enechleke te anebedene/ na sine werde werdeheit/, dat doch mi onghereet ware/, dat wetic wel, wet god, altoes te minen wee ende te minen sware/. Ende gheen aer keerde segghende/: Gherechte here ende moghende/, Nu tone dine moghende cracht dijne enechheit te eneghene na ghebruken dijns selues/. Ende hi keerde hem weder / ende seide te mi /: Die ghecomen es hi comt weder / ende daer hi nye en quam, daer en comt hi niet/. Doe quam hi vanden outare hem seluen toenende alsoe een kint/; Ende dat kint was van dier seluer ghedane/ dat hi was insinen yersten drien Jaren/; ende hi keerde hem te mi waert/ endenam vter ciborien sinen lichame in sine rechte hant / ende insine slinke hant nam hi enen kelc / die seen vanden outare comende/, maer ic en weet wanen hi quam/. Daer mede quam hi in die ghedane des cleeds / ende des mans dat hi was op diendach/ doen hi ons sinen lichame iersten gaf, also ghedane mensche / ende man / Soete ende scoene / ende uerweent ghelaet tonende /, ende alsoe onderdaneleke te mi comende / Alsoe een die eens anders al es/. Doe gaf hi mi hem seluen in specien des sacraments in figuren alsoe men pleghet/; Ende daer na gaf hi mi drinken vten kelke ghedane ende smake alsoe men pleghet /. Daer na quam hi selue te mi, ende nam mi alte male in sine arme / ende dwanc mi ane heme /; ende alle die lede die ic hadde gheuoelden der siere in alle hare ghenoeghen / na miere herten begherten/ na miere menscheit /. Doe werdic ghenoeghet van buten in allen vollen sade/. Ende oec haddic doe ene corte wile cracht dat te draghene. maer saen in corter vren verloesic dien sconen man van buten in siene in vormen /, ende ic sachene al te niete werdene Ende alsoe sere verdoien-de werden / ende al smelten in een/, Soe dat icken buten mi niet en conste bekin-nen/ noch vernemen/, Ende binnen mi niet besceden/. Mi was op die vre ochte wi een waren sonder differencie/. Dit was al van buten in siene, in smakene/, in gheuoelne, Alsoe men smaken mach vanontfane inden sacramente van buten /, Jn siene ende in gheuoelne van buten/, Alsoe lief met lieue ontfaen mach in aller vollere ghenoechten / van siene / ende van hoerne, van veruuarne deen inden ander/. Hier na bleef ic in enen veruuarne in mijn lief dat ic al versmalt in heme/, ende mi mijns selues niet en bleef /; ende ic wart verwandelt / ende op ghenomen indengheeste/, ende mi wart daer verthoent uan selker hande vren.

## SANTA

## XI

Jc lach op enen kerstnacht tenen male/ ende wart op ghenomen inden gheeste/. Daer saghic enen ouer diepen wiel / endeenen widen / ende ouerdonker/; ende in dien wiel/ die soe wit was/ So was alle dinc besloten / so vaste / ende so na bedwonghen/. Dat donkere uerlichte/ ende dore sach alle dinc/. Die ongrondeleke diepheit vanden wiele was so hoghe datter nieman toe en mochte gheraken/. Jc late nv varen hoe ghedane hi was/; want daer en es nu gheen tijt af te spreken;/ Jn caent niet wel te worde bringhen/ dats een/, Want hets onsegghelc. Dander es / dats nu gheen stade en es /, want daer vele toe behoert / dat ic daer sach/. Dat was die gheheele moghentheit ons liefs. Daer in saghic dat lam besetten onse lief/. Jn die wijtheit saghic feeste alse enen dauid harpende/ ende sloech enen slach op die harpe/; doe uerkindic .J. kint gheboren werdende in die uerhoelne minnende gheeste die hen seluen verholen sijn in die diepheit/ daer ic af segghe, ende die niets en ghemissen dan datse daer in dolen. Jc sach van alrehande gheesten die voermen, ieghewelken in sijn wesen daer hi in leuede/. Die ic sach/ ende die ic kinde/ die bleuen mibekint, ende die ic niet en kinde worden mi bekint/, some daer bi van binnen / ende oec van buten een groet deel. Ende some bekindicse daer van binnen/ die ic nemmermeer van buten en sach/. Daer saghic comen alse enen voghel diemen hiet fenix; hi verslant enen grauwen aer die ionc was/, ende enen blonden met nuwen vederen die out was/, Die are plaghen te vlieghene sonder cessinghe dore die diepheit die daer was/. Doe hoerdic ene stemme/ alse .J. donder die seide/: kinstu wie die sijn/ die daer so menegherande varwe hebben/? Ende ic seide /: Jc woudt weten bat/. Doen ict eischede te wetene/, Jc sach nochtan die dinghen welc si waren van allen dat ic sach/. Want al dat men siet metten gheeste/, die met minnen es op ghenomen, dat dore kint men/, dat dore smect men/, dat dore siet men/, dat dore hoert men/. Aldus waest daer mede/. Doch woudic gherne horen die stemme/ die mi van lieue te hoerne quam/. Ende men seide mi diewaerheit van al dat ic daer sach/, Sonderlinghe die wesene / ende die volcomenheide/. Al dit worde te lanc/; dit latic bliuen; Want daer soudeeen groet boec toe gaen/ daerment volcomeleec in volre waerheit al scriuen soude/. Maer die are die verslonden worden/ die een was Sinte Augustijn/, die ander ic/. Die oude vederen/ die grau waren/ endedie aer die Jonc was/ dat wasic die comende / ende beghinnende / ende wassende was inder minnen. Die vederen die blont ende out waren, dat was die uolwassenheit van sinte augustijn, die out ende volcomen was inder minnen ons liefs. Die outheit oec die ic hadde, dat was indernaturen van eweleken wesene uolcomenleke, al wasic vander vtterster naturen toecomende/. Die ionghe vederen vanden ouden aer, dat was die uernuwecheyt uan mi in nuwer glorioesheit miere minnen/, Daer ickene mede minde ende so sere begherde eenre minnen met hemte pleghene inder driuoldecheit/, daer hi so uolcomen in met minnenberrende sonder blusschinghe/. Oec die ioncheit die de oude plumen hadden die blont waren, dat was oec die uernuwechheit derminnen die altoes wassende es inden hemel ende inder erden/. Die fenix die de are uerslant/, Dat was die enechheit daer die driuoldicheit in woent/, Daer wi beide in uerloren sijn/. Hier na alse ic te mi seluen quam, daer ict aerm ende ellendech vant, doe bedachtic mi diere enechheit daer ic met sinte augustijn in gheuallenwas/. Soe en

ghenoeghet mi niet dat mijn ouerlieue dat ghedaen hadde bi miere onste ende bi miere affectien: dat swaerde mi, dat mi so volcomenleke ghenoechde die gheenecheit met hem die ic te uore buten heyleghen ende menschen allene in gode hadde. Daer bi wart mi wel cont dat men inden hemel noch inden gheeste en ghenen wille ghebruken en mach maer nader minnen wille/. Want doe ic des ghedachte, doe eischedic minen lieue dat hi mi des uerliete/. Want ic woude bliuen in sine diepste afgronde allene in ghebrukeleecheden. Oec kindic dat hi mi uan kinde allene hadde ghetrect te hem buten alle dinc meer ende te hem in anderen manieren op ghenomen/. Maer dat kindic wale, dat al dat in hem was, es alse ewelike glorie ende volcomene ghenoechte/. Maer alsoe woudics bliuenin hem allene/. Dat uercreghic doe ict eischede ende so sere begherde Ende so swaerleke uerdroech/; doe bleuic vri/. Maer ic bleef hem dat ic den man was in minnen/. Maer mine vriheit die ic ghewan wart mi daer bouen ghegheuen bi saken die hi niet ne hadde, noch oec uele liede/. Dit en wederseide ic niet om vordeel dat icker af hebben woude vore heme/; maer doe ic waerheit wiste van wesene, doene woudic uan hem die mensche was en ghene recreatie ontfaen noch gherieuen nemen te miere pinen/, ende soene woudic ghene sekerheit mi laten ghenoeghen die mi daer uertoent was .i. met senteaugustijn te wesen. Want ic vri mensche ben ende oec .i. deel puer, ende ic met minen wille vrileke begaren mach ende also hoghe wilnalse ic wille, ende uercrighen / ende aneuerden van gode al dat hi es sonder weder segghen ende sonder abolghe, dat gheen heileghe doen en mach. Want si hebben haren wille daer volcomen na hare ghenoeghen ende sine moghen nemmermee mee willen dan si hebben. Menech groet dinc uan wonderende van wesene hebbic daer toe ghehatet, om dat ic allene derminnen wesen woude, ende om dat ic niet wel ghelouen ne conste dattene enech mensche so herteleke minde alse ic; nochtan alse ics soe seker wane sijn alse sonder twiuel/, soene canics niet gheloeuen noch gheuoelen, so na ben ic gherenen. Met dus meneghen groten wonderen ben ic gode allene in purre minnen ende minen heileghen in minnen, ende dan allen heileghen elken na sine werdecheit, ende den menschen / Na dat elc minde ende was ende es noch. Doene bekindic minne in ghere manieren van rasten, so sere wasic uerladen in onghenaden van minnen. Want ic mensche was, ende de godheit es So ureselekeende soe onghenadeleec etende ende berrende sonder sparen/; de ziele es in .i. cleine beke beloken: die diepheit es saen ouergaen endedie dike sijn saen te broken/. Aldus heeft die godheit de menscheit saen alte male te hare ghesaect. Den heileghen mindic hare wesen/: dat en was mi maer ene beniedheit, also uele rasten dat hi sijns daer in ghebruuct; maer alsoe ghedane raste heeft mi dicke wee gedaen/, ya/ emmer wel .xl. werf wee ieghen .i. gherieuen/. Dat moestic weten/ datmen hen loech ende ic weende/; ende si hen belouen ende ic mi beclaghe/; ende si gheeert sijnvan heme ende hi van hen in alle lande, ende ic ghelachtert: dat was mine meeste raste om dathijt woude. Maer aldus ghedane wasse, alse hen pleghet te sine die minnen ende ghebruken begaren, ende aldus ghedaen wee daer af hebben alse ic doe/. Nu vanden menschen was mine raste dat icse minde elken int sine/, dat ic elken sijn lief gheschien liet allene ende sijn goet gheschien allene, waest in hem seluen, waest in gode, dies en onderwant ic mi niet/. Maer datse hadden inder minnen, dat mindic gode, dat hijt hem seluen conforteerde ende wassen dade volmaectelege/; ditbegherdic/. Met dat ic sine ghemintheit minde, daerne woudic ander ghenoeghen af dan dat. alse vanden menschen die hem te lettelt waren ende vremde, dat was mi swaer/. Want ic van min-

## SANTA

nen also uerladen was te hem ende beset, dat ic qualeec ghedoghen mochte, datene yemen men minde dan ic/. Die karitate woude mi oec betteleke sere, dat hise so vremde liet wesen ende soe bistierich van al sinen goede dat hi selue in minnen es. Dit heeft mi so ouerswaer gheweest in menegher vren, dat mi was gheschiet alse moysen uan siere suster minne, dat ic woude dat hi hem minne gaue ochte mi name; oec haddict hen gherne ghecocht dat hi hen minde endemi haette. Oec haddic gherne selke wile, dore dat hijs niet ne dede, mi van hem ghekeert in minnen, ende hen ghemint dore sinetoren om dat die ellendeghe niet ne mochten weten die soete herteleke minne/, die in sine heileghe nature woent, so haddicseouergherne ghemint, haddics macht ghehad, Ay die karitate heeft mi meest ghewont/, sonder minne selue. Wats minne selue? dats godlike moghentheit die moet vore gaen; also doetse hier ane mi/. Want die moghentheit die minne selue es diene spaert niemanne in hate noch in minnen; noch daer ne wert nemmermeer ghenade in vonden/. Dese moghentheyd dwanc mi weder daer toe, dat ic met enen omme-siene niet alle menschen uerledecht en hadde el dan daer hise in uercoren hadde /. Also ic mi also ieghenhem keren mochte, dat was scoene mensche gheleeft ende vri/. doen mochtic eischen wat ic woude/. Maer also ic in dander was, so wasic scoenre/ ende naerre op ghenomen in godleker naturen/. Dus saechte hebbic mensche gheleeft, dat ic in heileghen noch inmenschen raste en hebbe ghenomen/. Ende also ellendech hebbic gheleeft buten minnen in minne uan gode ende vanden sinen/; endewant ic dat van hem niet ne hebbe dat mine es, dat mi van gode ghebrect, ende dat ic nochtan hebbe/, ende dat mine bliuen sal/. Aldusne gheuoeldic die minne nye/, maer altoes in ene nuwe doot/; doet mijn tijt was/, dat ic recreatie soude hebben/, ende mi god te kinne soude gheuen volcomene fierheit / vander minnen, te wetene hoemen de menscheyt ter godheit sal minnen ende rechte bekinnen in eenre naturen/: dat es dat werdechste leuen dat / dat ye gheleeft was inden rike gods/. Dese rike raste gaf mi god ende wel bi staden/.

Hadewijch, *Brieven*

(ed. Van Mierlo [1947], pp. 16-9, 242-6)

## I

God die de clare minne / die onbekint was verclaerde bi siere doghet daer hi alle doghet bi verlichte in siere clærheit der minnen / Himoet v verlichten ende verclaren metter clærre clærheit daer hi hem seluen clær met es ende al sinen vrienden ende sinen naesten gheminden.

Die alre meeste clærheit die men hebben mach in ertrike Dat es ghewaricheit in ieghenwordegghen werken van gherechticheden, Ende van allen wesenen waerheit te pleghene omme clærheit der edelre minnendie god es. Ay hoe groete clærheit es dat / Datmen, gode ghewerden late met siere clærheit! Daer in werct minne hem seluen. Ende allencreaturen elken na sijn recht Dat hem sine goetheit gheorconden mach te gheueene met gherechticheden in clærheyden/.

Hier omme bidic v alsoe vrient sinen lieuen vrient/, Ende mane v alsoe suster haerre lieuer suster, Ende hete v alsoe moeder haren lieuenkinde, Ende ghebiede v van uwen gheminden Alsoe brudegom ghebiedet siere lieuer bruyt: Dat ghi ontpluuct die oghen uwer herten clærlike ende besiet v in gode

heilichleke/.

Leert te besiene wat god es: Hoe hi es waerheit alre dinghenieghenwerdichilike, ende goetheit alre rijcheit vloyeleke, Ende gheheelheit alre doghet gheheeke omme de welke men singhet .iij.sanctus inden hemel omme dattie .iij. namen in haren enighen wesene alle doechde versamenen van welken ambachte si sijn vte desen .iij.wesenen/.

Siet hoe vaderlike .v. god ghehuet heuet / Ende Wat hi vghegheuen heuet / Ende wat hi v gheloeft heuet/. Besiet hoe hoghe minne es deen vor dander ende danckes hem met minnen/, Wildi ditbesien hoe god dit es ende werken in hem in siere clareheit ghebrukeleke in glorilecheiden ende toenleke in clareheiden alle dincTe verlichtene Ende te demsterne na hare wesen/.

Om dies dit god es daer omme salmenne sijns selues latenghebruken in al sinen werken van siere clareheit / Sicut in celo et in terra / Altoes met woerden ende met werken te segghene: Fiat voluntas tua/.

Ay, lieue kint, soe sine gheweldeghe ghewout meer verclaert wert in v, Soe sijn heileghe wille bat in v ghesciet, Ende soe sijn clare waerheit naere in v schijnt, Soe en spaert dan niet sueter rasten te daruene omme die grote gheheelheit gods/: verclaert v wesen endechiert v met doechden ende met gherechten werken/. Widet uwe sinne met hogher begherten der gheheelheit gods/. Ende ordineert .v. ziele ten groten ghebrukene der al gheweldeghe minnen ons alte suets gods/.

Ay lieue kint, al seggic alte suete, dat es mi ouer oncont, sonder inden wensch van miere herten Dat mi doghen suete heuet gheweest om sine minne. Mer mi heuet hi wredere gheweest dan mi nye duuel was/. Want si en consten mi nie benemen hem te minnene/, Noch nieman dien hi mi beual te vorderne. Mer hi heuet mi selue benomen. Dat hi es dat verteert hi selue in siere sueter ghebrukenissen Ende laet mi dus dolen buten dien ghebruke ne, Ende laet mi emmer sere verladen met minnen onghebruken Ende laet mi demster van ghebrukenalre yoyen die mi te guede souden werden/.

Ay arme dat selue Dat hi mi boet ende ghegheuen hadde te werder van ghebrukene van gherechter minnen / Dat heuet hi dus nu laten varen, alse ghi een deel wel wet. Ay, wet God, ic hieltene herde sere ouer here ende eyschede hem luttel vordere dan hi selue woude; Mer dat hi mi boet dat haddic gherne ghenomen in ghebrukene had hijs mi willen hulpen. Biden eersten waest mi leet ghenoech ende liet mi vele bieden eer icker na vinc. Mer nu benic gheuoert alse een dien men yet te spele biedet, Ende alse hi daer na veet soe sleetmenne op de hant endeseghet: Godsat hebbe die waers waende, ende houdet dat op datmen hem boet/.

## XXIX

God si met v ende gheue v troest metten ghewareghentroeste sijns selues, Daer hi hem seluen ghenoech met es, Ende alle creaturen na haer wesen ende na hare ghetamen. Ay soete kint, uwe bedroeuene es mi leet, Ende uwe swaerheit ende uwe rouwe. Ende dies biddic ouer sere Ende mane ende rade Ende ghebiede alse moeder harenlieuen kinde Dat si mint ter hoechster eren Ende ter soetster verdicheit der Minnen, dat ghi alle vreemde rouwen, van v doet, Ende dat ghi v ommi bedroeft, soe ghi minst moghet, Hoe soet met mi gaet, Eest in doelne achter lande, Eest in gheuancnessen /: Want hoet sijn sal, het es der Minnen werc. Jc weet oec wel

## SANTA

dat ic v gheen vreemt rouwe en ben, Ende dat ic v na ben van herten ende bekint Ende de liefste mensche die leuet na saren. Daer bi weetic wel dat ghijt ghelaten-niet wel en cont, ghine bedroeft v om mine mesquame. Doch wet wel, lieue kint, Dat vreemt rouwe es/; want dat merct selue: na dien dattu van al diere herten ghe-loefs dat ic van gode ghemint ben, Ende hi sine werke werct in mi still ende open-bare, Ende sine oude wondere vernuwet in mi, Soe moechdi oec wel weten datter Minnen werke sijn, Ende datten vreemden wonderen moet van mi ende eysen/. Want si en connen aldaer niet werken daer Minne gheet/. Want sine kinnen niet hare comen noch hare gaen. Ende ic hebbe noch ouerlattel mettenmensen har-re seden gheploghen in haren etene noch in harendrinckene, Noch in haren sla-pene; Noch mi ghesciert met haren clederen, Noch met hare verwen, Noch met haren schine; Noch mi en wart nie bliscap te goede van allen dien dat menscheli-ke herte verbliden mach ochte vercrighen, ochte ontfaen, Sonder bi corten vren van gheuoelene van Minnen dat al verwint. Mer teerst dat dan die opslach miere verlichter redenenontwaecte, die mi oyt sint datter god in scheen, verlicht heuet In al dien dat mi volmaetheit ghebrac ende oec den anderen, Soe toenese mi Ende gheleide ter stat, daer ic mijns lieues na werdicheit van door gane een ghebruken soude. Die || stat van Minnen die mi verlichte redene toende, was soe verre bou-en menscheleken sennen, dat ic dat weten moeste, Dat mi niet en behoerde te heb-bene bliscap noch rouwe en gheen, groetmoch clene, Sonder van dien dat ic men-sche was, Ende dat ic gheuoelde Minne met Minleker herten, Ende dat god soe grot es ende ic soe onghebrukeleke metter menscheit ane de gotheit gherinen can. Die onghebrukeleke begherte die mi Minne altoes om ghebruken te hare heuet ghegheuen, Die heuet mi ghequest Ende ghewondet inde borst ende in dat herte: Jn armariolo Ende in antisma. Armariolo, Dat es dat binnenste vander aderen der herten daer men met mint. Ende antisma, dat es dat binnenste vanden gheeste daer men mede leuet Ende alsoe gheuoelke es inden meesten ernste.

Doch hebbe ic metten menschen gheleuet in allen dienste vanwerken. Ende daer toe hebbense mi vonden beset te al haren behoeuene met ghereeder doghet, Dat te onrechte es openbare. Jchebbe oec in allen met hen gheweest: sint mi god eerst met gheheelheden van Minnen ghereen, soe gheuoelde ic elcs menschen noet, na dat hi was. Met siere caritaten gheuoelde ic ende gaf elken onste na sijn behoeuen. Met siere wijsheit gheuoelde ic siere ghenadicheit Ende waer omme datmen den mensche soe vele vergheuen moet; Ende hare vallen ende haer opsta-en; Ende dat gheuen van gode Ende dat weder nemen; Ende dat slaen endedat heil-en; Ende sijn toegheuen hem omme niet. Met siere hoecheit gheuoelde ic alle der gheenre mesdaet, die ic hier hoerde noemenende sach. Ende daer op gauic oyt seder met gode alle gherechte doemsele na den gront siere waerheit op ons allen, soe wie wi waren. Met siere enicheit van Minnen gheuoelde ic oyt sider verloren-heit van ghebrukene in Minnen ende passien van ghebrekenne Dies ghebru-kens, Ende gherechter Minnen weghe in allen Ende hare seden in gode Ende in allen menschen. Jn Minnen hebbic alle dese wesene Ende de minsche hebbic ghe-noech ghedaen, die mi soe vele te luttel sijn. Al hebbic dat in Minnen met ewele-ken wesene, Jc en hebt noch niet in ghebrukenne van Minnen in mijns selfs wesen. Ende ic ben die mensche die met christo toter doet doghen moet in Minnen/; Want met gherechter Minnen salmen scande doghen onder alle vremde, tote dien dat Minne te hare seluen comt Ende tote dien datse met ons in doechden vol wast, daer Minne met .i. wert metten menschen/.